

C'erano le stelle.

Il Grande Carro, nel blu intenso del cielo così perfetto da sembrare dipinto, pareva un candelabro appeso all'immensa volta di quella stanza del mondo che era CARNA GORA, la frazione di un paese di nome BUKOWINA che, assieme a ZAKOPANE, formava la principale località turistica nel sud della Polonia. CARNA GORA, che in lingua polacca significa montagna nera, era un posto poco ridente e dai chiari segni di non benessere, ma dal grande senso di partecipazione della popolazione indigena, ancor più esaltato dalla povertà che, nel poco, accomuna le genti. Nelle strade intestine, a ridosso di un fiume che scorreva lento, ma con improvvisi e violenti movimenti dell'acqua dovuti alla corrente, si era espanso negli anni un campo zingari dalle origini miste, ma dall'unica legge che unisce o dovrebbe unire una grande famiglia: la solidarietà. Il silenzio notturno si contrapponeva al caos ordinato e sempre uguale del giorno, quando il vociare dei ragazzini coi nasi sporchi e ginocchi sbucciati, intorno ad un pallone, riempiva di vitalità lo scorrere del tempo. Non molto lontano dal campo, il fruscio del vento che s'infilava fra gli alberi secolari del grande bosco, era il suono ricorrente per gli orecchi ancora vigili delle sparute persone rimaste sveglie. Ziryra accostò la porticina scorticata della baracca da cui uscì ed inalò profondamente nei polmoni l'aria frizzante che le faceva compagnia nella tranquilla solitudine di quella notte. Inciampò nella ruota posteriore di ciò che restava della bicicletta di Anja, la bambina dolce e scaltra a cui si era affezionata, ed impreccò sottovoce. La sua snella figura uscì dalla zona d'ombra della piccola strada dove l'odore del muschio per terra, ai bordi delle baracche, si mescolava alla muffa delle pianticelle selvatiche che nascono e muoiono, ma di cui, come per alcuni esseri umani, nessuno si accorge. La tzigana strinse tra i denti bianchi come perle il sigaro che il vecchio padre cieco non aveva terminato di fumare e che adesso dormiva grazie all'intruglio di erbe bollite che ogni sera sua figlia gli preparava. Con un movimento sensuale avvolse attorno alle spalle minute lo scialle liso e ormai scolorito che sua madre aveva creato con le mani, intrecciando fili di lana così sapientemente e velocemente da sembrare un attrezzo meccanico. Poi sedette su due grandi blocchi di pietra ruvida, allargò le gambe e appoggiò la schiena alla parete di legno scuro della baracca dove Anja e la sua famiglia dormivano già da ore. La tendina all'uncinetto che ornava la finestrella sopra il suo capo contornato da capelli scuri e ondulati, faceva da cornice al volto affaticato, ma irradiato da due occhi che non s'incontrano spesso nei visi della gente. Occhi neri, grandi nel taglio orientale e colmi di domande tenute in sospenso; di malinconia celata dalla risolutezza che soltanto una grande forza d'animo riesce a trasmettere. Di vita. Le profonde occhiaie che esaltavano la loro luce, erano la testimonianza quotidiana della sua stanchezza fisica e il piccolo solco sulla tempia sinistra era una delle tante cicatrici che il suo passato le aveva lasciato in eredità. Osservò tra le sue dita le tracce indelebili delle ustioni che portava con sé. L'incendio di cui fu vittima un anno prima, nel campo di RABKA, dove sua madre adottiva perse la vita, era per lei ancora così vivo da farle incresparsi la superficie del suo corpo ogni volta che ci ripensava. Lanciò due metri più in là dei suoi ventidue anni la cicca del sigaro e si accarezzò le gambe turgide e nervose, mentre un brivido di freddo misto al piacere le percorreva la schiena. Infilò le mani sottili nella logora cintura di cuoio del suo vestito azzurro e camminò per le viuzze silenziose del campo. Qualche finestrella ancora illuminata dalla fioca luce delle lampade interne, catturava il suo sguardo. "Sofia è molto malata" ricordò guardando il vetro rotto di un'altra finestra, "credo le sia rimasto poco tempo da vivere". Le ombre delle baracche si allungavano sulle stradicciole che adesso percorreva a ritroso, ma altre ombre si ripresentavano davanti a lei; sulla sua pelle cioccolatina e dentro il suo cuore ancora ferito dalla storia che, le apparteneva e che come milioni di catene, la teneva imprigionata ai ricordi. Un gatto dalle pupille gialle le tagliò la strada fermandosi di colpo a scrutarla con interesse, prima di realizzare la familiarità che la sagoma della persona gli confermava. Ziryra gli fischiò debolmente un richiamo e prima di chiudere la porta della sua casa ammiccò alla luna splendente che sempre la faceva sognare nelle notti belle come quella e la salutò con un sorriso misterioso e pieno di speranze: "Haloren!" pronunciò. La parola magica che aveva fatto da contrappunto alla sua giovane vita.

A. Floriana La Rocca